Il libro di Augusto Frassineti

L'unghia dell'asino

La vecchia polemica con « quelli di Roma » - La corruzione della burocrazia e i monopoli - Le suppliche a Sua Signoria e le pratiche insabbiate

« Quelli di Roma », ripetono spesso, e con astio, gli italiani che non vivono nella capitale. E' una frase fatta. La dicono a Milano, a Palermo, a Genova o a Reggio Calabria. E non è una frase gratuita. Esprime l'ira diffusa dalle lentezze, dagli assurdi o, peggio, dalla corruzione burocratica. E Roma è una capitale burocratica.

Di fronte a frasi di questo genere, naturalmente, c'è da mettere subito in moto un po' di buon senso. Esse hanno, soprattutto in certi momenti, un fondamento di ragione. Ma si prestano anche alle esagerazioni e agli equivoci. Lasciamo stare il rancore contro le capitali, che s'incontra dappertutto: in Spagna la polemica di Barcellona — città industriale — contro Madrid; in Francia la polemica — ora un po' sbiadita — di Marsiglia contro Parigi. Una volta in un romanzo giallo belga mi capitò di trovare un personaggio che con le stesse intenzioni pronunciava la frase analoga: « Quelli di Bruxelles... ». Gli amici di Lumumba l'avranno ripetuta chissà quanto e per motivi molto più seri.

In Italia la polemica si presta ad equivoci che sconfinano nell'assurdo. Una volta, in treno, un brav'uomo dell'Italia settentrionale era così convinto che tutti i romani — dico tutti — fossero abietti parassiti che rimase piuttosto perplesso, e non del tutto convinto, quando gli altri viaggiatori gli fecero osservare che, nonostante tutto, i ferrovieri a Roma o a Palermo o a Torino, ad esempio, compiono le medesime operazioni e che un postino della capitale deve sgambettare, a volte, più di qualche suo collega che, recapitando lettere e pacchetti in pianura, non deve salire e scendere colline. Esistono a Roma funzionari corrotti tra altri funzionari che corrotti non sono. Cerchiamo, dunque, anche a chi fa comodo che le cose restino così e a chi fa comodo scaricare le proprie colpe su una « Roma » astratta che non esiste. O altrimenti di quella Roma, con l'attuale governo e con le appendici ministeriali, fanno parte anche i grandi capi dei monopoli del Nord e i grossi agrari del Sud che, legati ai funzionari corrotti, fanno da corruttori. Solo così appare allo scoperto il sistema della corruzione che bisogna colpire. Con quella « Roma » i lavoratori, le forze vere della democrazia, gli uomini che vogliono cambiare le cose, siano essi di Roma o di Milano, non hanno nulla da spartire.

* * *

Scrivo qui come premessa queste considerazioni ispirate in parte dalla lettura del libro di Augusto Frassineti *L'unghia dell'asino* (ed. Garzanti). Ai nostri lettori presentammo — circa due anni fa — un altro libro dello stesso scrittore: *Misteri dei ministeri ed altri misteri*. « Quelli di Roma » escono piuttosto malconci da queste pagine. Funzionario egli stesso, da anni, Frassineti ha creato addirittura la dimensione della « ministerialità », specie di « forza misteriosa » — dice lui — di cui l'amministrazione pubblica, ed anche quella privata... e la fenomenologia ». Essa vorrebbe trasformare il cittadino in qualcosa di inerte o di facilmente manovrabile e, alla pari di un'epidemia, si diffonde e dilaga. Per cui è facile incontrare cittadini innocenti che, pur vivendo lontano dai ministeri, sono affetti da quel pericoloso morbo della ministerialità».

A pensarci bene i notiziari quotidiani della Radio e della Televisione italiana sembrano confermare la diagnosi del dott. Frassineti. Ad ascoltarli due minuti, si ritrova il noto frasario che un tempo il regime fascista aveva largamente alimentato: le « autorità costituite » vi hanno sempre una grande importanza, mentre del popolo italiano si parla ben poco nelle sue esigenze più vere. Se c'è in corso una lotta sindacale, si può essere sicuri che le « autorità costituite » stanno pensando al disbrigo della « pratica relativa » (l'aggettivo « relativo » dovrebbe avere un premio, o un'onorificenza per l'uso e l'abuso che se ne fa). E qui si potrebbe risalire alle frasi famose dei bollettini di guerra come « ritirate strategiche » e « piani prestabiliti »... Per i governi che si succedono i « piani prestabiliti » formano un mito ideale di costume e di vita. Ed è matematicamente prevedibile che tanti notiziari si concluderanno giorno per giorno, domani come oggi, con retorici appelli alla « difesa della libertà » e alla « democrazia » sempre uguali e monotoni, anche se attribuiti oggi a Segni e domani ad Adenauer e posdomani a Kennedy, per cui (fossimo nei panni di costoro ci offenderemmo!) questi uomini politici dell'Occidente-baluardo-di-democrazia, visti attraverso la RAI, fanno piuttosto figure di pappagalli ammaestrati. O lo sono davvero?

Comunque sia, i ministeri sono gli infallibili pontefici e ispiratori di queste formulette, che a volte dicono per non dire e altre volte non dicono per dire, avvolgendo il nostro povero Paese in una soffocante ragnatela di conformismi e di mistificazione. Ma gli elevati consessi che spuntano, per così dire, ai vertici ministeriali, formano poi un tappeto di non umile fioritura campestre fra quanti hanno bisogno di entrare in rapporti più o meno urgenti con l'amministrazione pubblica o si sentono investiti di una piccola porzione di pubblico potere. Un mio amico, tornando giorni fa dalla Francia, arrivò alla frontiera di Domodossola: « Ha niente da dichiarare? », gli chiese un finanziere. « Niente », rispose l'interpellato, « salvo tre bottiglie di champagne ». « Dovrei farle verbale », decretò l'altro. « E perché? », chiese interdetto il mio amico. « Perché lei prima ha detto niente », obiettò l'autorità costituita, « e poi ha aggiunto tre bottiglie di champagne ». « Va bene », rispose il semplice cittadino. « Le tre bottiglie mi costano duemila franchi. Se vuole glie le regalo ». Il verbale naturalmente non fu redatto. Il finanziere tornò al suo buon senso. E' chiaro tuttavia che quel finanziere era affetto dal morbo della « ministerialità ».

Mentre nel primo dei suoi libri ci dava un'analisi elegante e fantasiosa di questo male, come di un'ossessione kafkiana da cui è difficile liberarsi, nell'*Unghia dell'asino* Frassineti ci presenta alcuni casi tipici attraverso una serie di racconti, bozzetti, divagazioni e, infine, di « documenti », ossia di lettere e suppliche scritte da privati — donnette bigotte e fieramente anticomuniste o sottufficiali minacciati nei loro diritti — e indirizzate a « Sua Eccellenza l'Amato Duce » o alla « Sua Signoria lo Ministero ».

Tutti ricorderanno la famosa satira di Courteline sui « travets »: un possidente muore e lascia due candelabri e un cannocchiale al museo cittadino. E' un lascito modestissimo, ma il povero direttore del museo deve andare fino a Parigi per accelerare « la pratica » rimasta insabbiata. Non ottiene nulla e se ne torna con le classiche pive nel sacco. Courteline e quel racconto ci riportano alla fine del secolo scorso. Ma, se chiedessimo il parere di tanti pensionati che aspettano per anni una miseria di pensione, potremmo dire che le cose sono peggiorate, almeno qui da noi. Ed è appunto quello che traspare nell'allegoria di Frassineti dal racconto « Celestino Calo », l'uomo che trasferito al canile municipale in un momento di concitato malumore burocratico, finirà per preferire la plausibile condizione di cane ben nutrito a quella tanto più assurda di pensionato a digiuno.

Letterariamente, dobbiamo sottolinearlo, Frassineti è ben lontano dall'ironico naturalismo di Courteline, al quale lo apparenta, a volte — tema a parte — un po' il gusto alla Rabelais. Egli è animato piuttosto da un senso dell'allegoria che lo lega alla discendenza di Swift, lo stesso compiacimento agrodolce per la costruzione di cosa sul male che lo affligge. In quell'atmosfera di scherzo apparente domina la corda dell'ira verso una situazione che l'autore vorrebbe cambiare. Per cui l'elegante divagazione iniziale « L'unghia dell'asino », che dà il titolo alla raccolta, diventa una trasposizione altrettanto allegorica. Al posto del leone, simbolo della forza e del potere, l'asino è additato come simbolo di una aspirazione alla democrazia integrale.

Forse questa visione può anche essere considerata a senso unico, ed è indubbiamente il suo limite. C'è pericolo che l'autore si fermi lì, si compiaccia della sua satira e del suo gusto, e non cerchi di precisare e sviluppare — con le sue notevoli qualità di narratore — l'equilibrio fra la sua materia e altri aspetti del sistema legato alla burocrazia di oggi. Ma qui egli ha saputo darci, in ogni modo, una visione convincente — nella sua satirica allegoria — di un costume che per tanti uomini diventa un modo abituale. E' una maniera di esistere che, per amor di forma, nega la vita o la intralcia o la contraddice o la immobilizza e che, dunque, bisogna combattere per affermare il diritto dell'uomo alla vita.

MICHELE RAGO

Anna Maria ammutinata

Anna Maria Pierangeli ha iniziato a Roma la lavorazione di un nuovo film, « L'ammutinamento », di cui è protagonista insieme ad Edmund Purdom

« Il Lavoro » a Italia 61

Come gli inglesi vedono la guerra

Un'efficace contrapposizione dei prodigi della tecnica e della distruzione bellica

(Dalla nostra redazione)

TORINO, luglio

Chi si avvia nel padiglione britannico della Mostra del Lavoro a « Italia '61 », dopo averne visitati altri, [illegible] certo un'impostazione tanto particolare, e cioè una mostra del progresso tecnico e scientifico preceduta, se così possiamo dire, da una « prefazione » anticonvenzionale, carica di polemica.

Nel corridoio d'accesso infatti le pareti, semitrasparenti, sono animate di immagini colorate in movimento, in apparenza astratte e semplicemente ornamentali. Ma osservandole bene, si nota come si tratti di motivi derivati dalla pratica scientifica, impiegati in maniera inconsueta per creare una certa atmosfera di attesa, per destare la curiosità e l'attenzione del visitatore. Sono registrazioni di fenomeni elettrici, curve tipiche dell'oscilloscopio, sagome di antenne radar, che disegnano sulle pareti un ritmo tenue, animato da movimenti morbidi, lievi, ariosi.

Segue una galleria [illegible] scienziati celebri, al fondo della quale, su uno schermo, vengono proiettati documentari scientifici [illegible] di molecole, raggruppate con le loro sfere colorate, ognuna delle quali rappresenta un atomo, legate da sbarrette nere ognuna delle quali simboleggia un legame chimico.

Ed a questo punto gli organizzatori del padiglione hanno inserito con grande efficacia un elemento di contrasto, di rottura [illegible] i visitatori sono costretti a passare per una [illegible] sovrastata da una scritta [illegible] « Guerra » [illegible] ignoranza, tirannia, intolleranza, malattia, fame, paura ». E si trovano bruscamente in un ambiente scuro, angoscioso, che rappresenta le tracce che rimangono di una città devastata dalla guerra, che tanti [illegible] non ricordano e che tanti giovani che si affacciano oggi al mondo del lavoro, della tecnica, della cultura e della politica non hanno mai visto.

Un'[illegible] a gas illumina con una luce livida, incerta un mondo di rovine: le travi contorte, smozzicate, arse di una struttura di sostegno, uno dei famigerati [illegible] della guerra. Da un lato la carcassa di un aereo precipitato, entro la quale è rimasto imprigionato il corpo del pilota [illegible] con le occhiaie vuote [illegible]. Una scultura in ferro, un uomo confitto [illegible] simboleggia la sofferenza dell'umanità per questa mostruosa aberrazione che è la guerra.

Poche immagini, poche [illegible]

Il visitatore che esce dalla sala della guerra [illegible]

[illegible]

Più oltre, una serie di [illegible] il lavoro tenace ed innovatore di gruppi [illegible] di specialisti. Troviamo modelli di cantieri, ove sono in costruzione bastimenti di tipo modernissimo [illegible] a gas, modelli di reattori nucleari, di radar, del famoso radiotelescopio di Jodrell Bank.

PAOLO SASSI

Conversazioni del Centenario

Mario Alicata

Rivoluzione borghese e socialismo nel loro rapporto storico in Italia

Il dibattito svoltosi tra il 1870 e il 1880 sulla questione meridionale, e la sua mancata soluzione - La conquista dell'autonomia ideale e politica da parte del Partito comunista, come presa di coscienza del problema centrale della vita nazionale

« Sono convinto che la guida e il governo della presente società italiana spettino alla borghesia, ma perché questo dominio resti nelle sue mani, senza pericoli e senza troppa sofferenza del paese, bisogna che essa lo fondi, ad un tempo, sulla forza materiale e sulla forza morale, sulla propria cultura e sulla giustizia ».

Mario Alicata cita questa frase di Pasquale Villari per dimostrarmi come già all'indomani dell'unificazione nazionale esistesse in un certo gruppo di intellettuali liberali la coscienza dei problemi che si presentavano alla borghesia e come la chiave per la loro soluzione fosse da essi indicata nella conquista di una effettiva e articolata egemonia nella vita nazionale.

Il Villari, scrivendo nel 1878, aveva l'occhio al Mezzogiorno, avendolo individuato come uno dei piani decisivi di sperimentazione delle capacità della nuova classe. Ci si trova nella considerazione di quegli anni tra il 1870 e l'80 di fronte al primo grande dibattito sulle questioni di fondo dello Stato italiano e quel dibattito non poteva non svilupparsi — rileva Alicata — sul problema meridionale, ch'era la piaga più grave della nuova Italia. Da allora è stato sempre su quel problema che si è esercitata la critica degli intellettuali più avanzati, in modo tale da farcelo apparire come pietra di paragone delle diverse ideologie e del loro sviluppo. Lì si sono misurate lungo tutto il cammino dell'Italia unitaria le alternative politiche alla classe dominante uscita dal Risorgimento, cioè dal processo storico della cui origini e della cui soluzione la questione meridionale è stata il più grosso residuo.

La strada di Gramsci

Di qui la necessità e la fecondità di uno studio del Risorgimento dal punto di vista delle possibilità oggettive di un diverso suo svolgimento, e del fallimento di tali possibilità. Certo in quel fallimento ebbero parte essenziale cause diplomatiche e internazionali, in primo luogo di crisi della democrazia sul piano europeo, ma lo scoprimento del possibile e non avvenuto nel quadro dei rapporti tra le classi in Italia getta luce sulle ragioni stesse dello sviluppo storico reale e dà a noi, oggi, un'arma potente di interpretazione e di lotta.

Fu appunto tenendo presente quella alternativa che Gramsci ha spiegato la sostanza della questione meridionale e insieme ha indicato la via e le forze per una sua soluzione. Ci domanda che c'è nel giovane Gramsci quali siano cioè le componenti dello Stato italiano, ha nell'elaborazione della questione meridionale il suo punto di partenza e questa fu anche una delle principali esigenze della lotta che Gramsci condusse contro il vecchio personale politico socialista e contro l'indirizzo settario del gruppo bordighiano. Di lì passò la conquista della autonomia ideale e politica da parte del Partito comunista, il suo farsi forza dirigente: perché dalla individuazione del problema del Mezzogiorno come problema centrale della vita nazionale derivavano compiti nuovi alla classe operaia e nuove prospettive nel cammino dell'Italia verso il socialismo.

La democrazia nel Sud

Questo discorso Alicata me lo viene svolgendo ed esemplificando con una ricchezza di argomentazioni che qui è impossibile riportare nella sua integrità. Del resto egli è stato costantemente presente in questi anni nei dibattiti sulla questione meridionale o su singoli aspetti di essa partendo dal punto di vista generale dal quale la conversazione si svolge. Ciò che viene di pensare nel parlare con lui di queste questioni è che esse rappresentano ad un certo livello critico la trama di un'autobiografia in chiave non personale ma di gruppo dirigente e di partito. Nelle parole stesse di Alicata si coglie infatti il profilo non tanto di un « altro » meridionalismo ma dei nuovi meridionalisti comunisti e marxisti, nei quali il ripensamento del problema e la sua elaborazione (ed anche nel caso di Alicata per una scelta ideale ancorata all'azione del PCI) si sono svolti in termini di agitazione e di direzione politica.

C'è adesso nel Sud un grande movimento di massa, esiste una vita democratica, con i suoi centri e le sue articolazioni pratiche: il Mezzogiorno ha cessato definitivamente di essere nella vita nazionale una componente reazionaria, la carta sempre disponibile da giocare contro il movimento operaio e la democrazia: il mutamento dei rapporti tra Mezzogiorno e Stato italiano dà alla nostra storia recente e alla lotta di classe cui siamo chiamati a partecipare delle caratteristiche e delle prospettive profondamente nuove. Tutto ciò non si può certo comprendere se si prescinde dalla presenza e dall'attività del Partito comunista, dei suoi dirigenti, dei suoi intellettuali che sono riusciti là dove il vecchio PSI aveva fallito. Perciò io interrogo Alicata sulle ragioni di questa « conquista » democratica del Sud in relazione alle deficienze di sviluppo del socialismo prefascista, alla sua mancata egemonia nazionale.

Egli mi dice che la incapacità del Partito socialista di conquistare una tale egemonia è dimostrata sostanzialmente dalla mancanza di una politica verso il Mezzogiorno (e — aggiunge — verso le masse cattoliche). Nei confronti della questione c'era nel PSI una sorta di fastidio, più evidente nella corrente riformista, per la impossibilità di realizzarvi lo schema politico-organizzativo adottato nell'area settentrionale e anzi per la negazione che quello schema trovava di fronte alla più complessa realtà meridionale. Questo derivava dall'assenza di una analisi dei termini di classe del problema e dalla impostazione generale non marxista della politica socialista nel periodo della Seconda Internazionale, e si traduceva in una obbiettiva subordinazione alle classi dominanti specialmente dopo la scelta del '900 e la saldatura liberal-riformistica realizzata da Giolitti.

Mario Alicata è nato a Reggio Calabria nel 1918. E' laureato in lettere. Entrato nel Partito comunista nel 1940, nel 1942 venne deferito al Tribunale speciale fascista: dopo l'8 settembre partecipò al movimento clandestino antifascista. Fra il 1945 e il 1955 lavorò come organizzatore comunista nelle regioni meridionali: nello stesso periodo entrò nel giornalismo militante come direttore de l'Unità di Roma e de La Voce di Napoli. E' membro della Direzione del PCI, responsabile della Commissione culturale del Partito e deputato al Parlamento repubblicano dalla Prima Legislatura. I suoi interessi di studio e politici si rivolgono particolarmente alla questione del Mezzogiorno, ai problemi della scuola e alla organizzazione della cultura. Su questi temi, oltre che su argomenti di critica letteraria e di storia della cultura, ha collaborato a numerose riviste e pubblicazioni. E' membro del Comitato di redazione di Rinascita, e membro del Comitato di Direzione di Il Contemporaneo e di Cronache Meridionali.

La funzione di Salvemini

Sarà una conquista successiva del movimento operaio, sarà opera di Gramsci e di Togliatti la distinzione tra il riformismo di stampo « evoluzionistico » e la lotta per avanzare verso il socialismo attraverso la realizzazione di obiettivi intermedi, attraverso riforme di struttura intese in primo luogo a modificare i rapporti reali di forza fra le classi, in una prospettiva strategica che prevede e promuove le condizioni di un rinnovamento generale della società e dello Stato secondo un consapevole piano rivoluzionario. Ma per allora la prevalenza riformista che sempre si ebbe nell'indirizzo del Partito socialista diede luogo ad un atteggiamento di tipo caritativo verso il Sud, non molto diverso da quello che caratterizzava il radicalismo piccolo borghese. E d'altronde la borghesia avrebbe in breve giro di anni riassorbito la maggior parte degli intellettuali che erano venuti al socialismo negli anni intorno al 1890.

E Salvemini? E i sindacalisti rivoluzionari?

Certo — mi dice Alicata — una situazione nuova si verifica negli anni che vanno all'incirca dal 1905 allo scoppio della guerra europea. Ci troviamo di fronte ad una di quelle crisi degli intellettuali e della cultura che sono periodicamente provocate dalle contraddizioni profonde della realtà italiana, dalla sua incertezza, dalla mancanza di una tradizione di progresso democratico. L'inquietudine di quel periodo si risolve, per il PSI, in una rivolta di intellettuali e anche di quadri del partito contro la politica riformistica e il suo processo di integrazione nello Stato borghese. Essa però non seppe e forse non poteva andare più in là della identificazione di qualcuno dei punti di vuoto politico e ideologico del partito. Tipico proprio il caso del sindacalismo rivoluzionario, i cui capi furono appunto tutti o quasi tutti meridionali.

Dal canto suo Salvemini ebbe il grande merito di avviare ad una impostazione nuova il problema meridionale come problema nazionale che riguardava anche il socialismo. E' non mancano spunti, che Gramsci poi riprese con ben altre possibilità di approfondimento e di realizzazione, nel senso di una necessaria alleanza degli operai settentrionali e delle masse contadine del Sud.

Nel frattempo il movimento dei contadini era frenato e stroncato in modi diversi e complementari, dall'eccidio legalizzato al paternalismo, dalla corruzione all'uso dei « mazzieri ». Ed è qui che si può accennare alla posizione e alla funzione di Benedetto Croce, che tendeva — e in parte temporaneamente vi riuscì — a creare un « blocco intellettuale » dirigente espresso dal « blocco agrario » ma distaccato dalla realtà meridionale: un « blocco » per la cui rottura furono elementi risolutivi la entrata in scena del marxismo e l'azione dei comunisti.

La questione meridionale

Per questa via il discorso ritorna ad uno dei punti già toccati, quello del meridionalismo gramsciano e comunista. Anche a questo riguardo ebbe importanza grandissima il periodo 1924-1926, che da un lato vide l'affermazione del fascismo come regime apertamente reazionario, ma al tempo stesso, entro la drammatica cornice del suo momentaneo trionfo, costituì un prezioso banco di prova delle vecchie formazioni politiche e del partito ch'era nato a Livorno. Molte delle premesse della Resistenza e della stessa lotta democratica dei nostri anni furono stabilite e conquistate allora, e il lavoro svolto dai comunisti in una situazione già semiclandestina fu in proposito fondamentale, per essi che superarono la « malattia infantile » del settarismo bordighiano e per tutte le forze che erano chiamate alla battaglia antifascista.

Il problema centrale (e in grande parte nuovo) era quello del rapporto storico tra rivoluzione borghese e socialismo in Italia, e della funzione che al movimento operaio e al Partito comunista spettava di compiere per agire direttamente e positivamente su quel rapporto. Lì c'era un certo nodo di questioni al cui chiarimento Gramsci e i compagni a lui più vicini dedicarono le migliori loro energie: lì c'era, soprattutto, la questione meridionale. Alicata mi ricorda che all'atto del suo arresto, nel novembre 1926, Gramsci stava redigendo il suo famoso scritto sull'argomento, nel quale confluiva tutta la precedente elaborazione, che rimase interrotto per sempre: mi ricorda che la prima grande iniziativa comunista dopo le leggi eccezionali fu la conferenza agraria di Bari dello stesso novembre '26.

Così il PCI continuava la strada aperta dal Congresso di Lione, dalla preparazione e dalla discussione delle sue tesi. Iniziava una esperienza nuova nel cui solco stiamo vivendo e operando: quella della individuazione della via italiana al socialismo, della sua programmazione e realizzazione mediante l'alleanza rivoluzionaria tra il proletariato settentrionale e i contadini del Sud, alla testa di un vasto movimento democratico. E' questo un avvenimento di unità nazionale, dalla portata storica ancora incalcolabile. Ed è pieno di significato che questa nuova unità si sia stabilita intorno a quei problemi che dalla unità fatta cento anni or sono dalla borghesia erano rimasti privi d'una propria soluzione.

LUIGI CORTESI

Un grande successo dell'esposizione dell'artista italiano

50.000 moscoviti alla mostra di Guttuso

Interessantissime testimonianze di visitatori sui fogli del « libro d'oro » — Un gruppo di studenti scrive: « Aspettiamo dei Guttuso sovietici » Alcuni leningradesi osservano: « Noi abbiamo combattuto contro il formalismo e siamo rimasti vittime di un altro formalismo »

(Dalla nostra redazione)

MOSCA, 20 — *Al primo piano del Museo Puskin di Mosca, nella famosa sala a colonne dove è allestita la mostra delle tele di Renato Guttuso (i disegni sono ordinati sulle pareti della sala ad arco), c'è quasi sempre una folla: domenica è composta per la maggior parte di giovani pittori, studenti, operai, tutta una gioventù curiosa e attenta, desiderosa prima di tutto di capire, di orientarsi nel mondo della pittura italiana e subito pronta a far paragoni con le [illegible] note dell'arte figurativa sovietica. Ne nascono, quasi ogni giorno, discussioni vivaci destinate a prolungarsi fuori del Museo Puskin o immediatamente « fermate » sui fogli del « Libro d'oro » della Mostra, a testimonianza dell'interesse e dei fermenti suscitati dalla pittura di Guttuso.*

Abbiamo sfogliato questo libro ormai coperto da centinaia di dichiarazioni, firmate, e, si vuole, non solo [illegible] generiche e [illegible]. Un gruppo di studenti dell'Università Lomonosov di Mosca lo scrive polemicamente: « Aspettiamo dei Guttuso sovietici »; non è certo un invito all'imitazione, ma la espressione dell'attesa da parte della gioventù nei confronti di certa pittura ufficiale sovietica, di quel suo conformismo che impedisce a certi artisti di collocarsi di fronte alla realtà in modo più libero e critico.

Emozioni vere

In questo senso, mi sembra, i giovani hanno colto la lezione di Guttuso e la sua mostra, come del resto quasi tutti gli scambi culturali tra un paese e un altro, ha un'importanza non solo documentaria della sua opera di pittore e di uomo, ma di stimolo a emozioni vere e profonde.

Due giovani, Evgheni Filippov e Nicolai Stepanov, hanno scritto nello stesso libro: « Grazie per questa bellissima mostra. Guttuso è un vero pittore del suo tempo, non indifferente ai vari aspetti della vita della sua gente. Vorremmo che le sue opere migliori fossero riprodotte in gran numero di esemplari come si fa con tutte le opere d'arte ».

Un altro aggiunge: « Questo sì che è un pittore. La sua interessantissima mostra dovrebbe essere popolarizzata molto di più ».

A dire il vero, giornali e riviste, radio e televisione, hanno parlato ampiamente di Guttuso e delle sue opere e il pittore Gherassimov, sulla Pravda, ha definito la mostra « un avvenimento importante della vita culturale della capitale sovietica ».

Non è il caso qui, di citare tutti gli articoli apparsi in due settimane sulla Gazzetta letteraria, *e sulla* Cultura sovietica, *su* Ogoniok *e* Teatr, *nelle* Isvestia *e su altri quotidiani moscoviti. D'altro canto il bel catalogo della mostra, aperto da una prefazione di Antonello Trombadori, è andato rapidamente esaurito benché fosse stato stampato in diecimila esemplari. Ma ancora una volta, più dei giudizi ufficiali, spesso calorosi e sempre impegnati a sottolineare la ricchezza creativa, il coraggio, la verità e la forza combattiva del realismo guttusiano, ci sembra più utile e interessante cogliere le reazioni della gente semplice, di questo pubblico moscovita e non solo moscovita, per il quale la mostra di Guttuso è una novità in senso assoluto.*

Altri giudizi

Alcuni allievi di una scuola di disegno di Leningrado in gita turistica a Mosca, ci hanno detto: « Fra un mese la mostra di Guttuso sarà trasferita nella nostra città e naturalmente torneremo a visitarla. Quello che ci ha subito convinto è l'arte di Guttuso e la sua capacità di cogliere la realtà e di trasferirla sulla tela in modo appassionato, partecipe, senza ricorrere a trucchi e senza subire limitazioni formali. Noi abbiamo combattuto contro il formalismo e siamo rimasti vittime di un altro formalismo. Per questo ci interessa Guttuso, per la sua grande lezione di libertà che non gli impedisce di essere un vero pittore realista. I quadri della mostra di Guttuso alla galleria Puskin sono stati ordinati alle pareti quasi sempre intelligentemente. Peccato che i disegni siano un po' sacrificati perché Guttuso è anche un maestro del disegno, come lo sono stati tutti i grandi pittori, da Leonardo a Matisse, a Picasso ».

Come è noto, la mostra di Guttuso a Mosca si chiuderà alla fine del mese per essere riaperta a Leningrado a metà di agosto. Guttuso, che è atteso nella capitale sovietica, dovrebbe presenziare all'inaugurazione della sua mostra a Leningrado dove c'è una viva attesa per l'avvenimento.

« E perché soltanto a Mosca e a Leningrado? — ha scritto, ancora sul libro d'oro, un gruppo di cittadini di Kiev — saremmo lieti di vedere ancora una volta la mostra di Guttuso nella nostra città. Aspettiamo ».

Inaugurata il 23 giugno, la mostra ha dunque ricevuto, in poco più di venti giorni, qualcosa come 50 000 visitatori. Un risultato che, da solo, testimonia dell'amore di questa gente per le manifestazioni artistiche di alto livello qual è appunto l'esposizione dei 50 quadri e 70 disegni di Guttuso, allestita nel più importante museo d'arte moderna della capitale sovietica.

AUGUSTO PANCALDI